

LIBERTÀ E BENESSERE: LA LEZIONE DELLA STORIA, L'AGENDA DEL PRESENTE

Luca Paolazzi

L'Italia è tra le **prime dieci** economie nel mondo. Il reddito dei suoi cittadini è elevato, da nazione ricca. Sono conquiste ottenute per la gran parte in molto meno di cent'anni, un tempo breve se considerato con lo sguardo lungo della storia. Fino al secondo dopoguerra la sua economia era ancora largamente contadina.

L'aumento del **benessere** non si è limitato al PIL, totale e per abitante. Ha toccato molti aspetti della vita quotidiana: dalla salute alla dimensione e al comfort delle abitazioni, dall'istruzione all'ampiezza e all'impiego del tempo libero, dalla partecipazione all'attività politica all'apertura verso il mondo, grazie alla maggiore accessibilità dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

Il progresso nel PIL è stato più rapido nelle fasi in cui l'economia si è aperta a una più alta **integrazione** negli scambi internazionali ed è stata esposta a una più intensa **concorrenza**. Entrambe moltiplicano le possibilità di scelta, come è avvenuto dopo il secondo conflitto mondiale.

Se sessant'anni fa gli strepitosi risultati raggiunti fossero stati indicati quali traguardi anche lontani, l'annuncio sarebbe stato accolto alla stregua di uno slogan propagandistico. Sono diventati realtà e perciò è stato coniato il termine «**miracolo economico**» (altrettanto è avvenuto in Germania, il partner-concorrente-modello di riferimento: Wirtschaft Wunderbar è l'appellativo usato dai tedeschi che traduce quello italiano).

Ma quei progressi sono duraturi? Valgono una volta per tutte? Come quando si fanno nuove scoperte e ingegnano innovazioni? Oppure sono reversibili e vanno continuamente difesi e migliorati, come avviene nella manutenzione di una casa? Siamo, cioè, «**ricchi per sempre**»¹?

Nel passato lontano ci sono state lunghe **fasi di declino** e marginalizzazione dell'economia italiana, insegnano gli storici. E le vicende del Paese negli ultimi cent'anni dimostrano che il benessere materiale e il vivere civile non solo non aumentano in modo lineare ma possono anche indietreggiare. Le due grandi guerre hanno prodotto forti arretramenti, è ovvio. Ma pure fuori da esse l'economia e la società italiane hanno sofferto, a causa di politiche sbagliate, quali quelle dell'autarchia fascista.

¹: Per riprendere il titolo di un bel libro di Pierluigi Ciocca pubblicato nel 2007.

Neppure le dinamiche recenti sono state particolarmente rassicuranti e soddisfacenti. Da quasi un ventennio, infatti, l'economia italiana **fatica ad avanzare**. Gravata dalle eredità delle scelte politiche compiute tra la seconda metà degli anni Sessanta e i primi Novanta del secolo scorso e dalla successiva lentezza e incompiutezza delle riforme.

L'Italia, in effetti, era in **sofferenza competitiva** già prima del 2008, al principio della Grande recessione. Era «in crisi prima della crisi» e perciò è risultata particolarmente esposta ai venti della tempesta globale, sperimentando la contrazione della produzione in anticipo e più profondamente di quanto accaduto nella maggior parte delle nazioni avanzate. Questo è accaduto nonostante la minor vulnerabilità del suo sistema bancario e dei bilanci delle famiglie. Peraltro ha potuto contare su un sostegno dal bilancio pubblico decisamente inferiore, a causa dei noti vincoli imposti dalla montagna del debito pubblico (anch'essa lascito velenoso degli errori passati).

Quella sofferenza è tuttora denunciata dagli imprenditori. Ed è resa evidente dal principale indicatore di competitività di una nazione: la **capacità di creare ricchezza** per i suoi abitanti. Il PIL pro capite italiano, dal 2000 al 2007, è rimasto pressoché fermo in termini assoluti (se includiamo l'ultimo biennio è andato indietro del 4,1 per cento) ed è arretrato in rapporto a quello dei partner dell'area euro di ben 10 punti, scalando dalla settima alla dodicesima posizione (nel 2009). Stando alle proiezioni del Fondo monetario internazionale, continuerà a retrocedere in termini relativi nei prossimi anni.

Quando gli standard di vita ristagnano o diminuiscono, come spiega Benjamin Friedman², la **società incattivisce** e si mettono in moto meccanismi di rivalsa che riducono la tolleranza, l'equità e la mobilità sociale. La carenza di crescita potrebbe avere, nel lungo andare, conseguenze molto negative. Fino a minare le basi stesse della democrazia.

Un'indicazione di questo degrado si avverte nelle stesse campagne elettorali, dove, scrive Friedman, la retorica antimigrazione e la resistenza a misure a favore delle minoranze hanno giocato un ruolo crescente. *“Perfino il linguaggio politico nei dibattiti pubblici – aggiunge Friedman – ha ultimamente perso gran parte del suo già scarso contegno civile, fondendosi invece su accuse personali, indagini e recriminazioni”*. Friedman si riferisce alle presidenziali negli USA, ma è una descrizione che calza a pennello anche al **clima politico** italiano.

La crescita (o la sua assenza) ha, dunque, un alto **valore morale**. Se consideriamo pienamente questo aspetto allora gli obiettivi di crescita devono essere alzati.

Anche la **legalità**, o meglio i valori che ne alimentano il rispetto, è connessa a doppio filo con lo sviluppo economico. Da un lato, infatti, la cultura del lavoro, la disciplina, la parsi-

² “The moral consequences of economic growth”, in *Society*, 2006.

monia, la coscienziosità e il senso del dovere, oltre a essere riconosciuti come validi principi in sé, formano il terreno fertile per lo sviluppo; dall'altro, traggono alimento dall'aumento dello standard di vita, sia perché è premiante sia perché rende la società più aperta, tollerante, democratica, rispettosa delle norme.

All'opposto, il diffondersi dell'illegalità e la stagnazione economica si nutrono a vicenda in una spirale perversa. Non è un caso che la mancanza della **certezza del diritto**, per la confusione normativa e la lentezza della giustizia, siano indicate in Italia tra le cause della lenta crescita e che si riscontri nel Paese il diffondersi di comportamenti meno osservanti delle leggi.

È questo già un primo sintomo di **disagio sociale** dovuto alla scarsità della crescita. Un altro è l'aumento dell'incertezza verso il futuro. Entrambi appaiono in contrasto con i risultati del sondaggio Demos & Pi per il CSC secondo il quale gli italiani dichiarano un elevato grado di felicità personale e tendono a non essere d'accordo con quanti si comportano scorrettamente (usando le raccomandazioni o evadendo le tasse).

Questo paradosso è solo apparente e trova spiegazione nella **rassegnazione** e nella capacità di adattarsi e accontentarsi, le quali se da un lato evitano tensioni sociali maggiori, dall'altro generano assuefazione alle aspettative decrescenti e autolimitate. Uno stato mentale sfavorevole perché fa perdere la voglia di lottare, di rimboccarsi le maniche, per migliorare le proprie condizioni. Non proprio il contesto più propizio a far scattare di nuovo la scintilla dello sviluppo.

Per aiutare a **rompere questa catena** che immiserisce, per far cambiare prospettiva al Paese e insieme celebrare il Centenario di Confindustria, il CSC ha scelto di leggere la **storia dell'economia italiana** e i suoi potenziali sviluppi futuri attraverso le parole chiave della libertà e del benessere. Anch'esse legate a doppio filo. La libertà è infatti l'emblema di quell'insieme di valori e regole, scritte e non, su cui si fonda l'economia di mercato che genera benessere.

D'altra parte, l'aumento del benessere è foriero di **maggiore libertà** (sostanziale, seguendo l'insegnamento di Amartya Sen) perché accresce il ventaglio delle scelte delle persone, le rende appunto più libere, disposte al cambiamento e aperte al nuovo. Maggiore libertà, dunque, per creare più benessere. **Maggiore benessere** che accresce la libertà.

La libertà va intesa in senso ampio, non solo quella di iniziativa economica e di impresa. Infatti, solo in una **società aperta**, ricettiva del nuovo, mobile socialmente e vivace culturalmente fioriscono i talenti, si è disposti ad assumere rischi e a investire nel futuro (anche demograficamente). Così lo sviluppo riceve slancio. Tutto ciò non è dato se vi è insufficiente legalità. I paesi più ricchi sono infatti quelli dove c'è maggior certezza del diritto, dove le regole sono chiare e vengono fatte rispettare.

Nei saggi che compongono questo volume il cammino dell'economia e della società italiane viene ripercorso seguendo i binari della libertà e del benessere, per trarne insegnamenti e

puntare a **nuovi traguardi**. Il primo tassello dell'analisi guarda agli straordinari avanzamenti, materiali e non, nelle condizioni di vita della popolazione.

Molte sono state le **conquiste**. Dall'Unità al 2007, prima della crisi, il reddito medio degli italiani è salito di otto volte e mezzo (il PIL per abitante è passato dall'equivalente di 2.500 a 21.700 euro, in potere di acquisto del 2000), la vita si è allungata da trenta a ottant'anni, l'analfabetismo in senso stretto è stato sradicato (anche se Tullio De Mauro ritiene che quello di ritorno, inteso come incapacità di comprendere un testo, colpisce ben il 70 per cento degli italiani), le automobili sono un bene di consumo di massa (siamo una delle nazioni con il maggior tasso di motorizzazione), per non parlare degli elettrodomestici e dei telefoni cellulari. Il paniere della spesa 150 anni fa era per i due terzi destinato all'alimentazione, oggi lo è per meno di un quinto, con molto spazio dedicato al tempo libero e al divertimento.

L'**ascesa del benessere** è stata abbastanza continua nelle dimensioni non economiche: la salute, nella quale siamo considerati tra i primi al mondo, nonostante gli scandali della malasanità; la longevità, tra le più alte; la mortalità infantile, tra le più basse; l'istruzione, dove però non primeggiamo nella comparazione internazionale; la statura; l'estensione del diritto di voto.

Nell'andamento delle variabili economiche si possono, invece, distinguere **tre fasi**: dall'Unità al 1950, quando la maggioranza degli italiani (non la totalità) si è affrancata dalla miseria millenaria; dal 1950 al 2000, quando il PIL per abitante è aumentato di 5,5 volte; dal 2000 in poi quando invece è sceso, e non solo per effetto della crisi.

Nel confronto con le altre nazioni, infatti, l'arretramento era già iniziato un decennio prima. Il **paragone con gli Stati Uniti** è illuminante: il reddito per abitante italiano è aumentato dal 40,1 per cento di quello statunitense nel 1950 al 77,6 per cento nel 1991, per poi ridiscendere al 64,3 per cento nel 2009. C'è quindi un ritardo da recuperare pari al 50 per cento del PIL italiano: un enorme potenziale di sviluppo.

Pare banale dirlo, ma forse non lo è tanto, considerato il diffondersi delle posizioni *no-growth* (che accompagnano quelle *no-global*): il benessere degli italiani, in senso lato, non potrà riprendere ad avanzare se il Paese non tornerà a crescere. Ciò richiede di **sciogliere alcuni nodi**: la questione dell'istruzione e quella meridionale (entrambe non originano dalla mancanza di risorse, ma dal loro cattivo impiego), i bassi investimenti in capitale fisso sociale e in ricerca, la scarsa attenzione alla distribuzione personale del reddito (viziata dalla vasta area dell'evasione, che in alcuni comparti arriva al 50 per cento del valore aggiunto). Tutti fattori che, attraverso la più solida conoscenza e l'innalzamento delle possibilità, portano insieme a maggiori libertà e benessere.

La multidimensionalità del benessere, però, richiede di riflettere sulla **qualità della crescita**. O meglio, sul fatto che non basta aumentare il PIL per produrre maggior benessere. Anche

se, come abbiamo visto, le grandezze che formano il secondo dipendono in misura rilevante dall'incremento del primo. È questo il secondo tassello nelle analisi del CSC.

La riflessione sulla necessità di individuare **nuovi indicatori** di benessere, più onnicomprensivi, è internazionale, come dimostrano tra gli altri i risultati della Commissione Stiglitz voluta in Francia dal Presidente Sarkozy e i programmi dell'OCSE. Economisti e statistici stanno compiendo ricerche in questa direzione e sarebbe controproducente per le imprese ignorare o addirittura mostrarsi insensibili a tale movimento. Il diffondersi di bilanci ambientali e di quelli relativi alla responsabilità sociale provano che non lo sono.

D'altronde, non si tratta di sostituire il PIL ma di inserirlo in un quadro concettuale più ampio. All'interno del quale, peraltro, l'Italia mostra alcuni indicatori in posizione avanzata e altri arretrata (lo abbiamo scritto sopra). Promuovere il miglioramento di questi ultimi porterebbe anche a un PIL più elevato, cioè a un maggior benessere coniugato a più alti gradi di libertà che sono fondamentali per l'elevata **qualità della vita**.

Il terzo tassello è costituito dai **fattori demografici** che sono un motore cruciale della crescita del benessere. In essi l'Italia ha compiuto una vera e propria rivoluzione dall'Unità a oggi, con il raddoppio della popolazione e gli altri miglioramenti che hanno allungato la durata della vita. Questi successi potrebbero però arrestarsi o addirittura invertire la rotta. La denatalità è un primo campanello d'allarme. Un secondo è l'aumento dell'obesità, che mette a repentaglio l'alta speranza di vita.

Per numero di abitanti l'Italia sarà sempre più «nana», al pari del resto d'Europa, nel confronto internazionale. A maggior ragione occorre prendersi cura della sua **popolazione** che ne rappresenta la principale, se non l'unica, risorsa, il suo vero capitale.

Bisognerà agire sulle condizioni che rendono gli abitanti del Paese in grado di **vivere bene** oltre che a lungo, di essere liberi nelle scelte riproduttive, di comporre le aggregazioni familiari consone, di non essere ingessati negli insediamenti abitativi. Solo così la popolazione tornerà a essere fattore di sviluppo.

Per far ciò le politiche devono muovere in **tre direzioni**: restituire ai giovani le prerogative perse (dalla formazione alla procreazione, dall'abitazione all'esperienza di lavoro miste a studio, in Italia e all'estero); rendere inscindibili lavoro femminile e maternità; assecondare il radicamento degli immigrati, facendo sì che il loro insediamento sia di lunga durata. Ancora una volta, il benessere futuro passa per la conquista di una più ampia libertà.

Una caratteristica della popolazione, cioè del capitale umano, dell'Italia è la **grande vitalità imprenditoriale**. Simboleggiata dagli oltre quattro milioni di «aziende». Anche se il numero di imprese può ingannare, perché non a ciascuna di esse corrisponde un autentico imprenditore, cioè un innovatore, un attore che mette insieme lavoro, capitale e tecnologie per aprire strade nuove verso il progresso economico e sociale. Attraverso un suo personale

progetto di vita che non ha mai come unico scopo l'arricchimento. Che svolge, insieme all'attività economica, un ruolo civile cruciale nell'integrare e amalgamare persone e culture. Ciò è soprattutto vero per le piccole e medie imprese.

Eppure, la cultura del nostro paese, incarnata nelle normative, continua ad avversare le iniziative imprenditoriali, tanto da premiare più il non fare che il fare. L'impresa non è al centro e ciò spiega, o contribuisce a spiegare, il progressivo rallentamento della crescita, fino al suo arresto. Il quarto tassello dell'analisi presentata in questo volume è incentrato sull'**indice della libertà** di intrapresa elaborato per il CSC dall'Istituto Bruno Leoni. Il quale colloca l'Italia sullo scalino più basso della graduatoria europea. Frutto dell'ultimo posto per le politiche fiscali, del quintultimo per l'invasione dello Stato, del penultimo per le norme sull'attività d'impresa, di nuovo all'ultimo per la regolamentazione. Solo nel lavoro, con il sedicesimo posto e un punteggio analogo alla media europea, il Paese non sfigura (ma nemmeno svetta). Liberare le imprese condurrebbe all'innalzamento del benessere.

Le **lacune storiche** dell'Italia nel campo delle libertà economiche non sono confinate alla libertà d'impresa. Il quinto tassello è la radiografia di tali lacune. La tutela della concorrenza è arrivata tardi e appare ancora come un'incompiuta. Anche se il protezionismo esterno è stato smantellato con l'adesione all'Unione europea. La quale ci ha costretto ad abbandonare gli **aiuti pubblici** che distorcono il campo competitivo e indotto a far ritirare il settore pubblico dalla produzione di beni e servizi che altrove sono affidati ai privati. In Borsa la costituzione di un'autorità di supervisione è pure giunta molto più tardi che nelle altre nazioni e in generale i risparmiatori non paiono ancora pienamente difesi.

Il **rapporto tra cittadini e Stato** è sempre stato improntato a sfiducia e sospetto reciproci. Tanto che prevale il principio di prescrivere minuziosamente per legge ciò che è consentito fare, anziché quello contrario di permettere tutto ciò che non sia espressamente vietato. La spesa pubblica non solo non è bassa nel confronto internazionale, ma appare di cattiva qualità.

Lungo quasi tre decenni, nella seconda metà del secolo scorso, l'Italia ha ricorso all'illiberrale **debito pubblico** e all'iniqua **tassa dell'inflazione** per riconciliare le tensioni sociali. E continua a dimostrare una certa riluttanza a convivere con le regole della stabilità finanziaria e monetaria imposte dall'appartenenza all'Unione monetaria europea.

La carrellata degli avvenimenti nel primo secolo e mezzo di storia unitaria rivela la genetica incapacità del pubblico e del privato di fare gioco di squadra, a cominciare dalle relazioni tra pubblica amministrazione e imprese. In tali relazioni il successo della semplificazione e della liberalizzazione è subordinato a un cambio di mentalità, che avviene con un processo lento e incerto. Per avere libertà e benessere occorrono insieme «**più Stato e più mercato**», come recitava il titolo di alcune ricerche condotte da Confindustria anni or sono. Soprattutto ciò è vero per il Mezzogiorno: il dualismo territoriale permanente e irrisolto è proprio il frutto di uno Stato che non fa lo Stato e di un mercato avvilito dalla criminalità e dalla rete di favoritismi e clientele.

Qual è stato il ruolo delle imprese industriali nello sviluppo economico italiano? Il sesto e il settimo tassello affrontano questo tema. Le **grandi imprese** manifatturiere sono state le vere vittime di un ambiente poco favorevole. La loro storia in Italia passa per quattro fasi: la nascita e l'affermazione della grande industria tra l'Unità e la crisi del '29; la costituzione di un nutrito gruppo di imprese controllate dallo Stato come conseguenza di quella crisi; queste, insieme a quelle private, ebbero un ruolo propulsivo decisivo negli anni del miracolo economico; poi la progressiva politicizzazione della loro gestione le fece degenerare e il rimedio fu la privatizzazione (salvo che per alcune di esse). Le grandi imprese private, nel frattempo, si sono enormemente ridimensionate nel numero e nel peso sull'economia.

La quasi estinzione delle grandi aziende costituisce un'anomalia italiana nel panorama internazionale e può essere annoverata tra le cause della frenata dell'Italia, oltre a essere un segno di minore libertà. Mentre un sostegno alla crescita è venuto dalle **imprese medie**, più che raddoppiate nel numero durante il decennio tra 1997 e 2007 e con una *performance* di valore aggiunto nettamente superiore alla media nazionale.

Nella storia dell'economia italiana costante è stata, invece, la forte presenza delle **piccole imprese**. Che hanno avuto un ruolo cruciale per la crescita del benessere e la sua diffusione sociale e territoriale. Nel secondo dopoguerra il loro peso occupazionale nel manifatturiero è addirittura cresciuto: dal 46,4 per cento del 1951 al 60,1 per cento del 2007 (passando per il 42,0% del 1971), specularmente al ritirarsi di quello delle grandi³. Questa perdurante rilevanza può essere ricondotta alla particolare funzione che campagne e piccoli centri urbani hanno avuto nelle vicende non solo economiche del Paese.

L'aggregazione geografica in **distretti industriali** ha dato alle piccole imprese più efficienza, sostituendo con le economie esterne, ambientali, quelle interne e di scala. I venti della globalizzazione hanno però scompaginato gli equilibri e spostato verso l'alto la dimensione ottimale. Tanto che proprio nei distretti si sono affermate le medie imprese di cui si è parlato poco sopra. Sarà questa la nuova caratteristica del capitalismo italiano?

La ricerca del CSC si chiude guardando all'oggi e al domani con gli occhi dei cittadini e degli imprenditori associati a Confindustria, attraverso le risposte che essi danno a una serie di domande. Come vengono percepiti oggi libertà e benessere? Come sarà l'economia italiana tra cinque anni? Quale ruolo vi giocherà l'industria? Quali strade andranno esplorate dalle imprese? Come rilanciare lo sviluppo? Quali sono le scelte strategiche per uscire dalla crisi peggiore degli ultimi ottant'anni con uno slancio maggiore di quello con cui l'Italia vi era entrata?

Sono questioni intimamente connesse tra loro. Per le imprese costituiscono il sestante nelle decisioni che devono assumere. Ma interessano tutti i cittadini. Lo dimostrano i risultati dei **sondaggi** condotti da Demos & Pi per il CSC.

³. Per piccole si intendono qui le aziende con meno di 50 addetti.

Benessere e libertà vengono ancora percepiti come elevati, seppure è ampia la quota di chi ritiene che il benessere non sia aumentato negli ultimi vent'anni. C'è però grande inquietudine e preoccupazione riguardo al futuro, le quali innescano una **voglia di protezione**.

Al contempo è diffusa la coscienza che servano **riforme** per rilanciare il Paese. Riforme ispirate a concorrenza, merito, legalità, competenza, apertura verso l'immigrazione. L'industria continua a essere vista come fondamentale per lo sviluppo. Gli imprenditori temono che nel suo insieme il settore manifatturiero sia destinato a perdere competitività nei prossimi cinque anni, ma sono convinti che quella della propria azienda sia destinata a migliorare. È l'ottimismo della volontà e del fare.

La crisi è destinata a durare ancora a lungo nei giudizi della popolazione (che ha una visione più pessimistica) e per le imprese. Le quali per superarla puntano molto sull'**innovazione** di prodotto e di processo, su una maggiore aggressività commerciale, sull'entrata in nuovi mercati e sul marchio. La qualità del prodotto è indicata come la leva competitiva principale e inevitabilmente racchiude in sé anche l'innovazione e il tempismo nelle consegne (in un'ottica di maggior contenuto di servizio).

Le riforme più gettonate dagli imprenditori di Confindustria riguardano il **fisco**, la pubblica amministrazione e il mercato del lavoro, con differenze a seconda del grado di internazionalizzazione e della pressione concorrenziale patita dalla Cina. In secondo piano sono poste istruzione e giustizia. L'insieme della popolazione italiana invece predilige anzitutto il mercato del lavoro (per ricercare più stabilità dell'occupazione), poi il fisco, la giustizia e l'istruzione.

Il progresso economico, dunque, è accompagnato da quello più ampio del vivere civile, della libertà. Entrambi vanno difesi e riconquistati in continuazione, **adattando modelli e istituzioni** ai cambiamenti esterni. Sapendo che da sempre conoscenza e innovazione sono le chiavi per aprire nuovi mercati, dentro e fuori i confini nazionali ed europei, ed espandere le produzioni, lungo un sentiero sempre più fatto più di qualità.

L'innalzamento degli standard di vita di centinaia di milioni di persone nei **paesi emergenti** spalanca opportunità nuove, ma anche molto diverse da quelle passate, per ragioni di cultura, pressione concorrenziale, distanza geografica. Anche se comporta il ridimensionamento del peso italiano nello scacchiere internazionale.

Pur essendo piccola per popolazione (con lo 0,9% degli abitanti della Terra), l'Italia produce attualmente il 2,6 per cento del prodotto globale e detiene il 3,3 per cento del valore delle esportazioni mondiali. Queste quote sono destinate però a scendere con l'affermarsi dei paesi emergenti. In sé si tratta di un evento fisiologico.

Sarebbe perciò un errore di prospettiva viverlo come una perdita. Perché è una tendenza ineluttabile, che accomuna tutte le nazioni avanzate, incluse le maggiori e più potenti. E che presenta **nuove opportunità** di sviluppo per una popolazione che ha saputo stupire per la

qualità e la novità delle sue produzioni, grazie a un'impresarialità che non ha eguali per vivacità e diffusione e a lavoratori con un bagaglio di saperi non comuni e adatti ai prodotti del *made in Italy*.

Queste sfide ne ripropongono all'Italia un'altra ancora più impegnativa: **diventare nazione**, cioè un sistema anziché una somma di interessi e forze. Ciò richiede obiettivi condivisi e un agire comune, per il bene di tutti. Ritrovando quello spirito che in un passato non lontano ha consentito di fare il balzo nel consesso dei paesi ricchi e industrialmente più evoluti. La crisi, con le sue perdite e le sue sofferenze (tutt'altro che concluse), rappresenta l'occasione storica per avviare una mutazione genetica del carattere nazionale. Il Centenario di Confindustria e il biennale del CSC offrono gli spunti per muovere in quella direzione. Sono un appello a rimettere in moto l'Italia.

